

(T. IV, pag. 208) afferma avere il Favoriti composto alcune poesie italiane, che si conservano in un codice della Biblioteca Chisiana, *Variorum Carmina Italica*, e ne produce a saggio un sonetto.

Un suo distico trovasi impresso a piè del ritratto del prete Benedetto di Virgilio fatto incidere da Alessandro VII.

12. *Lettere inedite*. — Lucca, coi torchi di D. Canovetti 1877, in 8.°

Sono cinque lettere al P. Bartolomeo Beverini edite con alcune note da Giovanni Sforza, per le nozze Remedi-Tonetti. A pag. 12 sono cinque distici per la morte del cardinale Sigismondo Chigi.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 245).

XII.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 6 Aprile 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Seguita la lettura del socio Claretta sui casi della *Guerra di Genova nel 1672*.

XIII.

SEZIONE DI BELLE ARTI.

Tornata del 13 Aprile 1877.

Presidenza del Preside cav. prof. GIUSEPPE ISOLA.

Il socio Neri legge le seguenti *Noterelle Artistiche* intitolate

AL CH. SIG. MARCH. GIUSEPPE CAMPORI A MODENA.

Permetta ch'io mandi fuori col suo nome queste noterelle, e quali a Lei più che ad ogni altro si addicono, sì come a

cultore indefesso delle cose artistiche, e benemerito poi per più cagioni della storia lunigianese, alla quale esse in gran parte si riferiscono.

Ella non vorrà credere ch' io mi proponga dipartirmi dal modesto titolo onde ho annunziato questo scrittarello, e per amore di lunghi e reboanti periodi sfoderare una dissertazione, la quale sovente essendo giudicata dalla mole riesce a dar aria d' uomo grande a chi non è. Ma io che non ho la fanciullesca fisima di voler essere e nè manco di voler parere siffatto, registrerò alla buona e come proprio mi vennero trovate le noterelle e gli appunti razzolati nel pandemonio delle mie schede. Le si diranno pietre slegate e neppur tutte pulite. Concedo; ma anche dai lapilli delle roccie un abile artefice sa congegnare meravigliosi mosaici. L' artefice se non è nato, *Deo favente*, nascerà; ed allora facendo tesoro di tutti i granelli di sabbia, dei sassi, degli embrici e dei laterizi cumulati prima di lui, edificherà quella storia critica e vera dell' arte in Liguria che fino a qui si desidera.

I.

Già s' intende, ed Ella immagina, che per la maggior parte si parlerà di cose sarzanesi; ma Sarzana non fu e non è forse nobile parte del ligustico dominio e della regione lunigianese? Ciò premesso, eccomi ad esporre le mie noterelle.

Poco oltre San Stefano possedimento della Repubblica, e proprio laddove il pittoresco paesello di Caprigliola, notevole per le belle mura onde fu cinto da Cosimo I, trovasi a riscontro della terra di Albiano al di là della Magra, veggonsi nell' alveo di questo fiume gli avanzi di un ponte, che la tradizione accolta da tutti quanti gli scrittori vuole edificato dalla contessa Matilde (1). Un documento del 1443,

(1) DE ROSSI, *Collettanee* ms.; TARGIONI, *Viaggi*, XI. 130; FONTANI, *Viaggio pittorico*, II. 308.

tratto dall'archivio fiorentino, ci afferma invece che il ponte fu edificato appunto in quel torno da un prete Antonio rettore della chiesa di Castiglione Lunense; al quale Antonio la Signoria di Firenze concede facoltà di condurlo a fine facendosi aiutare dai circostanti vicini, con che siano poi liberi ed esenti da qualsivoglia tassa di pedaggio (1).

Dal ponte passiamo alle campane della cattedrale di Sarzana; al qual proposito troviamo che nel 1433 una ne eseguiva un Bartolomeo da Pisa, il che ci dimostra come la celebre famiglia degli insigni fonditori pisani tanto encomiati dal Morrone nei secoli XIII e XIV fioriva anche in questo, e col magistero perpetuava altresì i nomi di battesimo (2). Così nel 1511 e nel 1527 vediamo per gli atti di Frediano Griffi come gli *operai* di S. Maria convengono con maestro Agostino figlio di Tartarino dal Borghetto, casale non molto lungi da Spezia, della rifonditura di due campane rotte (3); e non ci apparisce ignoto questo artefice, poichè già lo vediamo rammentato da Lei sulla fede dei cronisti Rocca ed Aniboni siccome fonditore delle campane di S. Francesco di Massa Ducale (4). Nè va passato sotto silenzio un fonditore cappuccino, cioè frà Tomaso da Sarzana, il quale fuse a pubbliche spese, l'anno 1678, nel patrio convento la campana maggiore di S. Andrea effigiandovi lo stemma della città (5).

Le campane ci richiamano alla mente gli orologi che pur troppo vanno ben sovente soggetti a guasti, di guisa che

(1) *Minutario di lettere interne dal 1441 al 1443*, car. 166. Classe XI. 38.

(2) Arch. dell'Opera di S. Maria e S. Lazzaro, ora nell'Ospedale di S. Bartolomeo. *Libro Cassa dal 1423 al 1466*, car. 70 tergo.

(3) Arch. cit. *Libro scrittura 1495-1516*, car. 119; e *Lib. scritt. 1521-1532*, car. 164.

(4) CAMPORI, *Memorie biografiche degli scultori ecc. della provincia di Massa*, pag. 263.

(5) Arch. Comunale. *Lib. Delib. 1664-88*, car. 192.

nel 1464 essendosi riscontrata la necessità di rifare quell' unico di uso pubblico *quod est destructum*, gli anziani ne danno carico a maestro Matteo da Parma *qui est optimus et suficiens in dicta arte*, accordandone la mercede in tre ducati d'oro, vitto ed alloggio per lui ed il compagno (1). Anche nel 1664 troviamo deliberata dagli *operai* la esecuzione di un orologio nuovo da collocarsi sul campanile di S. Andrea, incaricando del lavoro maestro Bartolomeo Buratto e fissandone il prezzo in lire 325 di Genova. Ma nel 1693 l'opera del Buratto era già interamente distrutta, poichè leggiamo elargita una conveniente elemosina a frà Tomaso da Sarzana per aver fatto il nuovo orologio di S. Andrea (2).

Ed ora ricordiamo alcuni lavori di oreficeria. Nel 1453 i protettori dell'Opera di S. Maria e S. Lazzaro, desiderando arricchire le loro chiese di sacri arredi d'oro e d'argento, fecero venire dalla vicina terra di Fivizzano i maestri Filippo e Gabriele, ai quali allogarono l'esecuzione di calici, croci ed altri oggetti sacri intagliati e cesellati in bella forma; ed allo stesso fine chiamarono da Lucca Nicolo De-Lupporini di quella città, ed Onofrio di Giovanni Onofri da Sarzana ivi abitante per l'esercizio di sua arte; e rimane per avventura di mano d'alcuno di costoro una bella croce d'argento, con graziose figure e rabeschi (3). Lavorarono poi di oreficeria in Sarzana e Giovanni Fiasella padre dell'insigne pittore celebrato dalle istorie, e Giuseppe Furlano genitore di un gentile poeta (4). Ma sembra che con costoro, vissuti al cadere del secolo XVI, siano mancati in quella città artefici di tal magistero; poichè nel 1615 essendosi voluto rifare in

(1) Arch. Com. *Liber Deliberat.* 1457-66, car. 190.

(2) Arch. dell'Opera. *Lib. Deliberaz.* 1639-72, car. 135; e *Lib.* 1672-1720, car. 101.

(3) Arch. cit. *Lib. scritt.* 1450-1466, car. 7, 8, 9, 21, 22.

(4) Arch. cit. *Lib. scritt.* 1592-94, car. 8, 50, 53.

bella e magnifica forma l'ostensorio che dovea racchiudere l'ampolla del Preziosissimo Sangue, se ne commise il disegno a Genova e s'incaricò Nicolò Saluzzo, fratello del commissario allora in ufficio, di procurarne l'esecuzione (1). Nel modo istesso fu d'uopo rivolgersi nel 1649 a Massa, e dar carico ai fratelli Gismondo e Gio. Battista Martuzzi di un palio d'argento per l'altar maggiore di S. Maria, convenendone il prezzo in lire genovesi 3043. 2. 3. (2).

Lavoro diligente d'intaglio doveva esser quello di un frà Benedetto da Levanto, cappellano nel 1502 nella cittadella di Sarzana, che trovo ricordato in una lettera di Ottobono Spinola capitano e commissario di quella città. Egli raccomandando ai protettori di S. Giorgio la riconferma del suddetto frate come *persona da bene et che ha ben servito* aggiunge: « *maxime che ha principiata et non perfecta una opera bela de uno modelo de la citadela, la quale esendo confirmato potra tenire et far ancora per Sarzanelo al naturale, como è et serà cosa industriosa et bela et che darà piacere a V. S. et a chi le vederà* (3) ». Dal che si può argomentare fosse questo uno di quei pazienti e minuti lavori in legno, che anche oggi riguardiamo con ammirazione e piacere. Ad un altro frate di nome Antonio troviamo pagati nel 1505 ducati due per avere alluminato ed inquinernato un messale, legato in tavole e coperto di pelle rossa, pel prezzo di soldi 8 di Genova (4).

Ad opera d'intaglio si riferiscono altri lavori eseguiti per la maggior parte da quel Paris Acciajo ricordato con lode dal Landinelli e dal Soprani (5). Nel 1584 monsignor An-

(1) Arch. cit. *Lib. Deliberaz.* 1610-39, car. 34.

(2) Atto del notaro Pietro M. Ivano, 18 gennaio 1647, presso di me.

(3) Arch. di S. Giorgio. *Cancellaria; Sarzana*, Filza 1501-10.

(4) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1495-1516, car 90.

(5) LANDINELLI, *Storie di Sarzana*, ms.: SOPRANI, *Vite pittori ecc.*, 54.

gelo Peruzzi vescovo di Sarsina visitava la diocesi di Luni-Sarzana, ed entrato in cattedrale trovava troppo piccolo il tabernacolo marmoreo dell'altar maggiore, di guisa che ordinava *feri tabernaculum honorificum quod voluit esse cubitorum trium in altitudine et duorum cum dimidio in latitudine, de foris bene auratum et intus panno serico rubri coloris circumcinctum* (1). Allora gli operai ne dettero commissione al nostro Paris, il quale non fu solo a dar mano a quest'opera, che certo dovea essere di qualche pregio, perchè nel corso del 1592 e 93 vi lavorarono a colorirlo Nicolò e Bastiano pittori francesi, mentre un maestro Paolo di Bartolomeo milanese intagliava le figure di rilievo onde adornarlo, e Bastiano dal Bosco ne eseguiva le dorature (2). Siffatto tabernacolo fu tolto nel 1680, quando venne sostituito da altro rifatto sopra nuovo disegno (3). Questo lavoro, come il confessionale di monsignor Salvago eseguito pure da Paris nel 1603 (4), deve essere per fermo oggimai perduto insieme a più altre cose non spregievoli ammonticchiate nei magazzini dell'Opera. E prima d'uscir di cattedrale, giovami scoprire in Domenico Sarti da Carrara l'autore del busto e dello stemma di monsignor Salvago posto nella sinistra lesena del cappellone della Purificazione in memoria di tanto prelado, il quale avrebbe avuto invero dritto ad opera di maggiore importanza e di scalpello migliore (5).

In questa stessa cappella esiste la grandiosa ancona marmorea che già fu all'altar maggiore, e della quale io parlai altra volta or fanno circa due anni (6), dimostrando erronea

(1) Arch. Vescovile. *Acta visitationis* etc.

(2) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1592-94, car. 4, 5, 37, 38, 48.

(3) Ivi. *Lib. Deliberaz.* 1672-1720, car. 42.

(4) Ivi. *Lib. scritt.* 1599-1610, car. 101.

(5) Ivi. *Lib. Deliberaz.* 1610-29, car. 61.

(6) *Giornale Ligustico*, anno 1875, pag. 227-232.

l'opinione del compianto Santini, che vuole avesse mano a ricomporla Lorenzo di Stagio, mentre rilevasi da irrefragabili documenti che il trasloco dall'altar maggiore alla presente cappella avvenne nel 1640, ed il bassorilievo rappresentante la Purificazione incastratovi in mezzo, al luogo ove fu tolta la bellissima immagine della Vergine collocata sull'alto del coro, venne eseguito nel 1642 dallo stesso Domenico Sarti. Io aggiungeva poi la plausibile induzione che quella fosse lavoro dei Riccomanni, noti scultori di Pietrasanta della seconda metà del secolo XV. Nella mia scrittura notai, altresì l'errore del medesimo Santini, là dove assegna pure allo Stagi le opere di scultura esistenti nell'altra cappella di S. Tommaso, poichè da un documento dell'Archivio notarile di Sarzana da Lei citato (1) rilevasi come ne fosse autore il carrarese Antonio di Mafiolo. Mostrai di più con quanta fallacia il Gerini ed il Santini attribuissero al suddetto Lorenzo la statua di Nicolò V posta sul timpano della cattedrale, producendo un documento donde apparisce che le tre statue esistenti colassù furono eseguite e collocate a luogo dopo il 1735. Infine feci notare l'abbaglio preso dai due scrittori qui sopra nominati, nel dar lode al cardinale Calandrini di aver adornato la chiesa di un vaghissimo soffitto intagliato mercè l'opera di Pier Giambelli, fatto venire da Pisa sua patria all'uopo, poichè mentre il Calandrini moriva nel 1476, il Giambelli dava mano e compimento al lavoro fra il 1662 e il 1670. Fu quindi con grandissima mia meraviglia che nella dispensa 40, uscita nel Dicembre dell'anno ora spirato, dell'opera ponderosa e grave del cav. Federigo Alizeri intitolata *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, dopo l'accenno alle decorazioni fatte dallo Stagi sulla facciata della cattedrale di Sarzana a petizione del Ca-

(1) CAMPORI, *Memorie cit.*, pag. 153; *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 111.

landrini, lessi ripetuti tutti gli errori e del Santini e del Gerini qui innanzi da me ricordati; per il che io mi sono indotto a credere o che il ch. professore tanto disprezza noi poveri scrittorelli di libercoli da non degnarsi di leggerci, oppure intende recare in dubbio, nè so con quanta lealtà, le nostre affermazioni e persino i documenti.

Io ho sempre creduto che chi intende a lavori di erudizione storica non debba trascurare nè manco le più picciole monografie, poichè alcuna volta uno scrittore per quanto oscuro e senza aura di popolesca celebrità, può mirabilmente giovare ed impedire scappucci o grossolani anacronismi. Ond' è che colla sua peculiare saggezza sentenziava il dottissimo Oderico in una lettera inedita al nipote Francesco Carrega: « Chi vuol far bene le sue cose conviene che ci fatichi intorno, e molto studi e legga, ed il voler restringersi ad un solo autore, anche ottimo, è un contentarsi di saper poco. Bisogna, massimamente in punto di critico, veder molti ed esaminar per sè stesso le materie; così uno le approfondisce, e se ne impossessa e dilata le sue cognizioni » (1).

Duolmi in verità che il prof. Alizeri non sia stato a Sarzana affine di visitare quelle opere delle quali divisava scrivere, poichè allora e avrebbe forse giudicato altramente, e non avrebbe certo affermato trovarsi il celebre monumento del figlio di Castruccio nella cattedrale anzichè in S. Francesco (2); ed anche a proposito delle decorazioni e dell'accrescimento della facciata di S. Maria avrebbe veduto che a dir rettamente non è contrassegnata nel complesso dal nome dello Stagi, sì egli sottopose il suo nome solamente al fine-

(1) Biblioteca Universitaria di Genova, cod. E. VII. 1.

(2) *Notizie* cit., disp. 35, pag. 40. Forse il ch. Alizeri non ricordò aver già descritto codesto monumento nella sua opera, rimasta a' principii, intitolata: *I migliori monumenti sepolcrali della Liguria*, Genova 1839, dove ben la pone in S. Francesco.

strone pregevole per magistero di scoltura ed eleganza di disegno.

Il celebre Lanzi che fece, come ognuno sa, una storia pittorica giustamente pregiata, malgrado gli acciacchi ed i suoi sessant'anni volle vedere da sè e corse all'uopo tutta l'Italia mediana e superiore; e sul mezzo di Novembre del 1793 giungeva a Genova, dove ai 25 dello stesso mese presentava una sua istanza ai Collegi, nella quale esponendo che era quivi venuto « a motivo de' suoi studi e per procurarsi con più sicurezza le notizie interessanti de' più celebri pittori genovesi che hanno a formare una parte dell'opera storica che è già sul punto di compiere e pubblicare », domandava la licenza di restare in Genova per un mese. Ma, diciamolo pure a vergogna di quel pauroso e omai decrepito Governo, non gli venne concesso; e solo potè quindi rimanersi quei pochi giorni che il Magistrato della consegna avea facoltà di accordare (1).

Ma tornando ai Riccomanni cui io assegnava nel già citato scritto la grande ancona di che ho sopra parlato, piacemi recar qui un documento che conferma quella mia induzione. Nei libri dell'Opera di S. Maria leggo nel Luglio del 1463 segnata la seguente partita: « Ducati sexanta dati a maestro Leonardo e Francesco Ricomani per parte di lire ducento per la prima paga de la maiestà de marmaro deno fare all'altare grande, che vagliano lire centosexantacinque, el resto in fine in lire duxento fu suplito de denari piccoli de la offerta de la capella » (2). Ed a proposito di Leonardo, del quale scrisse lungamente l'Alizeri (3), non voglio passarli

(1) Arch. Stato. *Divers. Coll.*, Fil. 4 del 1793.

(2) Arch. Opera. *Lib. Cassa* 1423-1466, car. 168. Rilevo pure che abitavano in casa di Andrea Mercadanti (car. 176-177).

(3) Op. cit., vol. IV. 125 e segg.

dal ricordare come nel 1453 ai 20 di Dicembre siagli rilasciato dal doge Pietro da Campofregoso un salvocondotto per recarsi in patria, mentre stavasene in Genova deputato alla erezione di un monumento in memoria di Tommaso da Campofregoso, notizia fino a qui ignorata e monumento che io sappia non conosciuto (1).

II.

Sofferriamoci ora alquanto nella chiesa di S. Andrea. Non è uopo che io ne ricordi la vetustà, imperciocchè è già nota in libri e documenti stampati; solo dirò come rimasta nella sua antica forma fino al cadere del secolo XVI, venisse in allora ridotta nella guisa in che si vede oggidì; rimangono anzi nelle mura laterali esterne belle e copiose vestigia della prima costruzione, le quali andò poco non scomparissero affatto or fa un anno quando si volea mascherarle col solito scialbo. La chiesa dunque fu ridotta in volta nel 1579 da maestro Giacomo del fu Guglielmo di Ugolino, come ci manifesta il relativo contratto dei 15 di Luglio di quell'anno (2), dove si fa menzione altresì di un disegno della chiesa secondo il quale doveansi condurre le nuove opere. Tacciono per mala sorte le carte dello architetto che immaginava quelle linee; ma non sarebbe forse soverchia arditezza sospettarlo in quel Giovanni Morello carrarese, scultore ed ingegnere del Duca Alberico Cibo di Massa, che era insieme fortunato ricercatore di cave e non ignobile scultore di marmi (3). E il mio sospetto si fonda in ciò, che appunto in lui io discopro l'artefice della bella tazza del battistero collocata in S. Andrea quando vi si fecero i nuovi lavori di ingran-

(1) Arch. Stato. *Litterarum*, anno 1453.

(2) Copia sincrona presso di me.

(3) CAMPORI, Op. cit., pag. 162.

dimento (1); e certo la scultura già era eseguita nel 1584, poichè nella visita fatta dal Vescovo di Sarsina per mandato apostolico alla diocesi di Luni-Sarzana trovo sotto la data 15 Marzo quanto segue: *In ecclesia ipsa (S. Andrea) debet perpetuo permanere fons baptismalis et ad id paratam vidit cappellam licet a dexteris in ingresso ipsius ecclesiae, quod factum fuit ex necessitate et ad servandum proportionem et architecturam ipsius ecclesiae, et cum vidisset etiam vas pro fonte baptismali paratum esse valde pulchrum, ordinavit tamen ipsum fontem debere claudi pulchra piramide* (2). Infatti trovo al libro della ragione dell' Opera il saldo fatto al Morello per l' indicato lavoro nel 1593; ma convien dire che questo artefice lavorasse altre cose in servizio degli operai, poichè un atto rogato da Gerolamo Forlano nel 1607 ai 23 di Ottobre mi discopre il nostro scultore sostenuto per debiti nelle carceri di Sarzana; ed egli, mercè appunto quell'atto, istituisce un tal Scipione Caccialupo suo procuratore a ritirare un residuo di scudi 24 a lui dovuti dai suddetti operai fino dal 1598, coi quali doveva saldare alcune passività secondo egli confessa (3). La cappella dove fu posto il battistero venne dipinta da Onorato Olivieri e Paolo Emilio Coppini; il lavoro dei quali fu stimato da quell' Ippolito Ghirlanda che viene con onore ricordato dal Gerini e da Lei (4), e che in questa opportunità si recò appositamente in Sarzana da Fivizzano sua patria (5). E perchè era pure uopo ottemperare agli ordini del visitatore apostolico, così si fece eseguire la piramide in legno da maestro Giulio Giannozzi da Massa; vi fece le dipinture

(1) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1592-94, car. 9, 47.

(2) Arch. Vescovile. *Acta visitationis* cit.

(3) Copia sincrona presso di me.

(4) GERINI, *Memorie dei Lunigianesi*, I. 175 e II. 132; CAMPORI, *Op. cit.*, 121.

(5) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1599-1610, car. 48, 103.

maestro Nicolò Carretto da Camajoré; e la piccola statua rappresentante S. Giovanni Battista, che al sommo vi torreggia, si lavorò in Genova senza che le carte ci manifestino il nome dell' artefice (1).

« Tal Battistero (mi scrive l' egregio monsignor Podestà vicario capitolare e peritissimo di cose storiche e artistiche), che misura dalla base alla testa della statuina che gli sta in cima, circa 3 metri e 76 cent., è di forma assai svelta ed elegante, e per quel che a me sembra, anco di buono stile, sebben forse vi sovrabbondino alquanto le opere di decorazione e d' ornato. Esso formasi di due parti distinte; l' una è la vasca o tazza con suo piedestallo in marmo bianco di Carrara; l' altra il coperchio foggiato a mo' di tempietto, in legno verniciato a marmi di diverse tinte.

» La tazza, come tutto il monumento, è di forma decagona e del diametro di un metro e cent. 60, ed ogni lato o spicchio misurato al labbro della medesima dà centim. 45; onde si hanno metri 4 e cent. 50 di circonferenza. In ciascuno degli angoli è scolpita in basso rilievo una mezza figura d' Angelo, con le ali distese lungo cadauno de' lati, col torso chiuso in foglie d' acanto che s' estende fin circa la metà dello spigolo, e aventi invece di braccia, delle picciole volute cui son affidati i capi di graziosi festoncini di fiori e frutta: sotto a questi stan altri festoncini in drapperia, il tutto in basso rilievo. La tazza posa su d' una corona in foglie di quercia, strette intorno intorno da una benda. La sua altezza, compresa tal corona, è di cent. 54.

» Nè men ricco di lavoro è il piedestallo. Dieci mezze figure di putti in alto rilievo, ne' quali si è voluto raffigurare de' bambini di fresco nati, sorreggono la vasca: sott' essi gira tutt' intorno una ghirlanda di festoncini di frutta e fiori

(1) Ivi. *Lib. scritt.* cit., car. 44, 69, 71.

pur in alto rilievo, e poggia sul pavimento mediante dieci mensole. Altezza del piedestallo cent. 70, suo diametro in terra cent. 80 circa, sotto la tazza cent. 60.

» Il coperchio in legno messo a marmi di varie qualità, come s'è detto, è fatto a foggia di tempietto pur esso diviso in dieci scompartimenti. Ciascuno di questi rappresenta un prospetto, cioè due colonne scannellate d'ordine ionico a due lati, che reggono un frontispizio, le cui cornici inclinate sono curve e rotte all'angolo superiore. Sovr'esso s'eleva una cupola a dieci spicchi, di forma assai svelta, sulla cui sommità è posta una statuina di S. Giovambattista, d'un fare piuttosto tozzo. Cotesto tempietto fino al vertice della sua cupola, è alto intorno ad un metro e cent. 82, la statuina circa cent. 50, e forse 20 cent. il picciolo piedestallo su di cui poggia ».

Certo è che l'opera riuscì nel suo insieme assai pregevole, così per la correttezza del disegno come per la maestria dell'intaglio; e tale per fermo la trovarono i periti allora chiamati a stimarla, che furono maestro Giulio della Spezia ed Alessandro Casoni di Carrara (1). Nè sarà inutile far memoria speciale di un tabernacolo in questa chiesa medesima di S. Andrea collocato fra il 1655 e il 1660, e che più non esiste. Lo eseguirono Giovanni Lazzoni e Bartolomeo Del Medico di Carrara, scultore il primo di bella fama, come Ella ci manifesta nelle notizie biografiche che di

(1) Ivi. *Lib. scritt.* cit., car. 44. — Il nome di quest'ultimo mi porge opportunità di rilevare che fin dal secolo XVI viveva la famiglia Casoni in Carrara, come ci fa fede un documento edito di recente; donde apparisce che un Francesco Baldassare di quel cognome, sebbene mal si legga *Cagione*, fu in lite a Roma per non so quali marmi col celebre Michelangelo, e già avea avuto a piatire collo scultor fiorentino Pier Antonio Cecchino, e cogli operai della cattedrale di Siena ai quali provvedeva i marmi per la fabbrica insigne (*Arch. stor. archeolog. romano*, vol. 1. p. 69).

lui raccolse (1), l'altro da aggiungersi alla serie degli artefici lunigianesi. Il tabernacolo doveva essere di marmo bianco del *Polvaccio*, di altezza di palmi 8 ed once 9 coi suoi scalini, colle colonne di mischio di Francia e cogli ornamenti adatti all'ordine architettonico; il tutto pel prezzo di doppie 50 d'oro (2). Domenico Fiasella poi colla mercede di lire 40 ne dipinse i portelli, ed un anno più tardi il carrarese Gerolamo Passano vi sottopose un piede di un palmo di altezza (3). Dall'altar maggiore dov'era innalzato fu tolto nel 1709, quando i Padri di S. Francesco di Paola collocarono nel coro la statua di N. S. della Misericordia di Savona che anche oggidì vi si venera, e venne posto provvisoriamente all'altare di S. Francesco d'Assisi, donde poi finì nei magazzini della fabbrica, avendovi io stesso ritrovato or non è molto il solo piede.

L'organo che si trova in questa chiesa fu già della cattedrale, e qui venne trasportato quando i Serassi eseguirono il moderno. Lo fabbricò in Sarzana Paolo Molinino piacentino, abitante al Bosco di Alessandria, che lo incominciò nel 1598; e dovette essere compiuto quattro anni dopo, essendosi fatti venire da Pisa a collaudarlo un tal Bientina organista, e maestro Gregorio Stengheler alemanno fabbricatore di organi (4). La cassa intagliata con gli ornamenti a fiori e frutti che l'attorniano è opera di Paris Acciajo, e le dorature le eseguì maestro

(1) Op. cit., 142.

(2) Arch. cit. *Lib. Deliberaç.* 1639-72, car. 59; *Lib. Istrumenti*, 1601-79, car. 158.

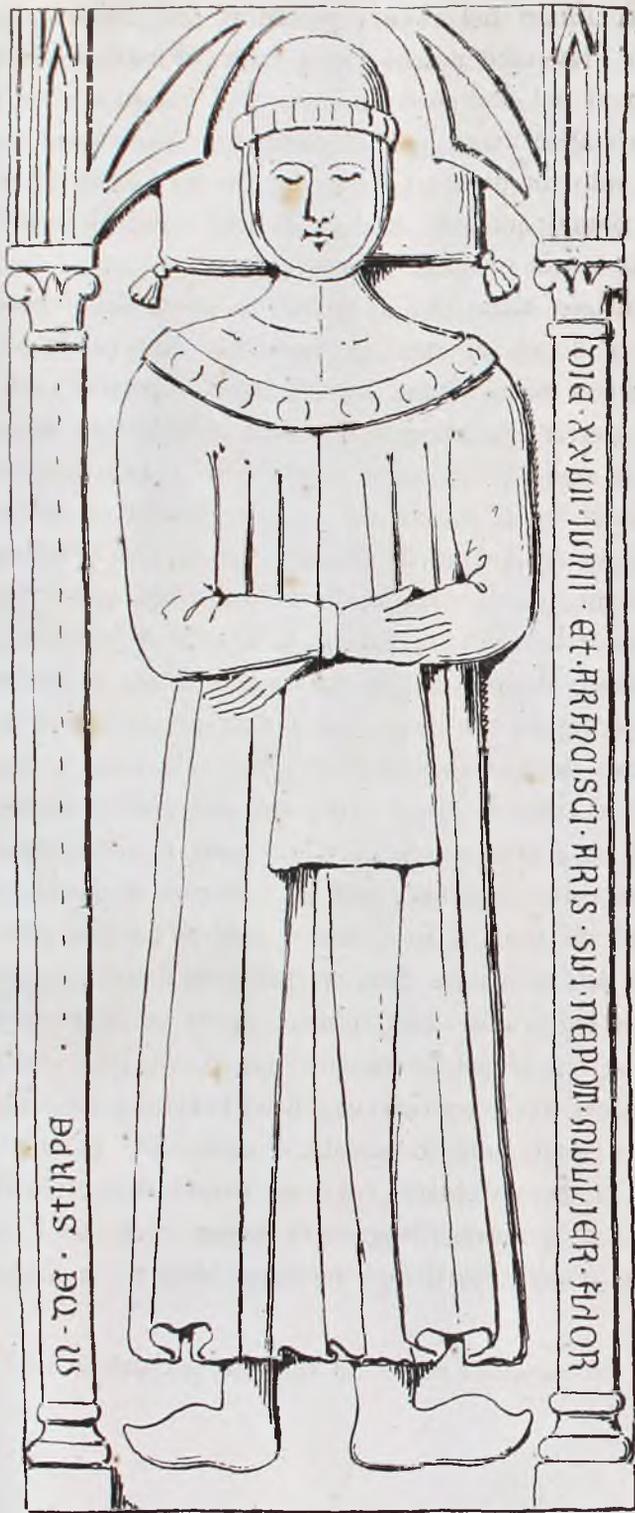
(3) Ivi. *Lib. Delib.* cit., car. 109 e 111. Il Gerolamo Passano qui nominato fece anche il disegno di due portali da collocarsi nel coro di S. Andrea, e che si eseguivano poi da Lorenzo Volpi e Francesco Marchetti di Carrara; i quali portali dovevano essere di marmo bianco fino con mischi di bianco e rosso di Francia e relativi listelli neri (car. 111).

(4) Arch. cit. *Diversorum* e *Lib. scritt.* 1539-1610, car. 65, 69.

Francesco Fornello (1). Il vecchio organo colla sua cassa fu venduto nel 1609 a Giovan Domenico figlio dell'organista Benedetto Spinone.

Darò qui a titolo di curiosità una nota degli organisti. — Nel 1500 avea quell'ufficio prete Giannettino di Brenuccio; nel 1502 un tal prete Gian Maria; nel 1510 maestro Giovanni da Siena. Da quest'anno fino al 1601 non sortii trovare il nome degli altri organisti. Nel 1601 lo fu Benedetto Spinone; nel 1604 Alessandro del Colonnello; nel 1608 prima Giovan Paolo Carpani, poi Gerolamo Milleville, che licenziato nel 1612 ebbe a successore Andrea Bianchi; al quale nel 1619, dopo una accurata recognizione, si consegna *organum ecclesiae cathedralis Sanctae Mariae Sarzanae registris octo et canis quingentis constans*. In unione al Bianchi, ed in qualità di maestro di cappella, dimorava in Sarzana Domenico Spinone, che appunto in quest'anno stesso ebbe licenza e si trasferì a Brescia. Nel 1623 fu eletto organista il Padre Bernardo Milleville ferrarese, dell'Ordine di S. Benedetto; nel 1626 Simone e Gio. Batta de Conti di Carrara, l'uno musico e l'altro organista; nel 1664 Giuliano Bandini di Massa; nel 1666 gli si elegge coadiutore Andrea Molinari; nel 1677 licenziato il Bandini perchè non attendeva all'ufficio, viene eletto in suo luogo lo stesso Giovanni Andrea Molinari del fu Pietro Andrea, col salario di lire genovesi 340; se non che nell'anno 1693, avendo dovuto l'Opera licenziare i cantori e diminuire il salario dell'organista, posto l'ufficio a concorso vinse il sopradetto Molinari, che accettò tutti gli obblighi della sua prima condotta collo stipendio di sole lire 125. Morto poi Giovanni Andrea nel 1624 gli fu sostituito il figlio Francesco, il quale offrì eziandio per la composizione delle musiche solenni i servigi di suo fratello Domenico Maria domenicano, ch'egli asseriva più perito assai

(1) Ivi. *Lib. cit.*, car. 88, 166.



del padre. Infatti nel 1696 i protettori dell'Opera conven-
gono con Francesco perchè faccia venire il fratello, affine di
perfezionarsi nel comporre in musica. E qui mi arresto, non
avendo per anco avuto agio di compulsare le carte del secolo
passato; solo mi pare utile rilevare che fra i nomi qui sopra
notati v' hanno quelli di Andrea Bianchi e dei Molinari ben
noti nella storia musicale genovese (1).

Dirò adesso alcun che di un'ultima opera della chiesa di
S. Andrea degna di speciale menzione. Nel pavimento di
questa chiesa sono alcune antiche lapidi sepolcrali, ed una
fra esse merita specialmente di essere considerata e descritta.
Trovasi a sinistra dell'altare laterale di S. Giacomo che si
adorna della bella ancona del nostro Fiasella; è celata al-
l'occhio dei riguardanti da un confessionale che abitualmente
vi sta sopra, ed al quale si deve la discreta conservazione
non solo della scultura, ma dei frammenti d'iscrizione che
l'attorniano. Rappresenta al naturale la figura di un uomo
dormiente vestito con lunga toga e berretto in capo secondo
il costume degli antichi dottori; poggia la testa sopra un
guanciale e tiene le braccia conserte; due svelte colonne so-
stengono un grazioso arco ogivale a guisa di tempietto, che
resta interrotto al vertice per la mancanza di pochi centi-
metri del marmo. Si fatta rottura superiore toglie altresì il
principio dell'iscrizione, dove era per certo il nome e l'anno;
null'altro leggendosi sulla colonna destra ed in parte della
sinistra se non le parole seguenti: DIE · XXVII · IVNII · ET FRAN-
CISCI · FRATRIS · SVI · NEPOTVM · MVLLIERVM · ALIORVM · DE · STIRPE....
il resto è totalmente consumato. I caratteri e lo stile della
scultura ci dicono chiaro come sia fattura del secolo XIV.
Ma io credo poterne rilevare con maggior sicurezza l'epoca,
e la famiglia cui appartiene il sepolcro. Nella stessa direzione,

(1) Ho raccolte queste notizie dai citati libri nell'Archivio dell'Opera.

e pochi metri più in basso, esiste altra lapide colla data dell'anno 1400 che ci avverte essere ivi sepolto un dottore Pietro Mercadanti (1); e fuori della porta laterale della chiesa, che si apre poco più in alto del primo sepolcro, havvi altresì una iscrizione da assegnarsi per la forma dei caratteri al secolo XIII, che ci dice essere quella la tomba di Mercadante di Pezamezana, forse stipite della famiglia (2). Non vi sarebbe dunque a meravigliare se anche il sepolcro sopra descritto fosse di alcuni altri soggetti di quella famiglia, che si spense nel nostro secolo. Si avverta che il frammento d'iscrizione ci reca il nome di un Francesco, fratello del principal soggetto erettore del sepolcro; maggiore sarà quindi la probabilità della mia supposizione, se nel secolo XIV visse veramente un Mercadante di quel nome. E visse senza dubbio e fu scrittore ignoto fino a qui. Esiste nella Biblioteca Corsiniana di Roma, pervenutovi colla insigne libreria di Nicolò Rossi, un manoscritto membranaceo del secolo XIV di fogli 24 con bellissime iniziali miniate a rosso e turchino di stile bisantino, il cui titolo è come segue: *Catonis Disthyca seu florifronidium super eadem a Francisco Pezamezana sarzanensi grammaticae doctore, Corradino Spinulae de Lucolo Admiranti Regis Siciliae oblatum*; e dalla breve introduzione dell'autore impariamo che il Corrado Spinola cui è dedicato il lavoro era figlio di Odoardo, e che l'autore avea per padre un Rollandino Pezamezana di Sarzana. Ora poichè noi sappiamo dal Rossi che i Pezamezana sono tutta una cosa coi Mercadanti (3), così chiamati da Mercadante del fu Rollandino vivente sempre nel 1253, e al

(1) Dice: *Sepulcrum spectabilis et egregii artium et medicine doctoris domini magistri Petri de Mercatori de Sarzana et heredum suorum qui obiit de anno MCCCC die ultimo julii.*

(2) † *In nomine domini amen. Sepulcrum Mercadantis de Pezamezana.*

(3) DE ROSSI, Op. cit.; TARGIONI, Op. cit., XII. 88.

quale per fermo appartiene la lapide dove è scolpito il suo nome, come sopra ho detto, chiaro apparisce essere il nostro scrittore Francesco di quella casata. La dedica del libro *domino Corradino filio magnifici et potentis viri domini Odoardi Spinolae de Luculo* ci porge modo di precisare il tempo in cui fiorì l'autore; in fatti Corrado Spinola di Odoardo visse nella prima metà del milletrecento e successe al padre nell'ufficio d'ammiraglio del re Roberto l'anno 1313 ai 26 Dicembre; dunque è di quest'epoca l'autor nostro, e dettò l'opera innanzi al 1313 mentre Odoardo era sempre in vita. Posti insieme tutti questi indizi i quali hanno, secondo parmi, stretta colleganza fra loro, fondata specialmente sul carattere trecentistico del monumento, io affermo senza tema che il sepolcro appartiene ai Mercadanti e che il Francesco ricordato nella iscrizione è il nostro scrittore. Dunque la scultura è pregevole lavoro della prima metà del secolo XIV, tanto più degna di noverarsi fra le nostre antiche opere d'arte, in quanto che niuno ne aveva mai fatto fino a qui memoria di sorta.

III.

Uscendo ora dai miei lari, farò innanzi tutto memoria di alcune opere d'arte, che trovansi all'estero, ma furono lavorate in Genova.

Nella Certosa di Siviglia esisteva la statua di donna Catterina De Ribera scolpita fra noi nel 1519 da quel Pace Gazino lombardo, notissimo nelle storie del ch. Alizeri; ed ivi trovavasi eziandio il sepolcro di Pietro Enriquez, scolpito pure nella nostra città da Antonio da Carona nel 1606. A Valenza ammirasi tuttavia nella chiesa di S. Giovanni un elegante pulpito eseguito in Genova dal nostro Ponzanelli; ed era altresì cosa genovese la statua di S. Tommaso da Villanova, che innalzavasi sul sepolcro a lui eretto nella detta

città per entro la chiesa di S. Maria del Soccorso. Piacemi di più avvertire che questa scultura venne ordinata da un Francesco Rocca, certo genovese d'origine, decano dei canonici di Valenza; il quale poco dopo la morte del Santo nel 1555 inviò a Genova all'uopo un ritratto di lui vestito in abito pontificale, nella guisa stessa in cui fu eseguita la statua (1). Persino a Teneriffa esiste un monumento genovese; è il Mantegazza che ce ne informa così: « Nella piazza grande di Santa Croce (a Teneriffa) vedete un bel monumento di marmo fatto a Genova nel 1778 Su quell'obelisco sorge la statua della Vergine della Candelaria, che è la patrona dell'isola; e le quattro statue che stanno alla base rappresentano i re di Guinar, di Dante, di Abona e d'Icod, che, abbandonando la lega degli altri principi indigeni, spergiuiri alla patria, si allearono ad Alonzo de Lugo nelle guerre della conquista. Vestiti colla loro tonaca di pelle di capra, portano in mano l'omero reale, emblema del loro potere. Ecco un monumento di marmo consacrato a quattro traditori » (2).

Tornando entro le nostre mura ricorderò, perchè da altri non fu detto, come nel 1590 fosse accresciuto buon tratto il ponte Calvi, e vi presiedesse nella sua qualità di architetto Giovanni Poncello, il cui nome ricorre più volte dal 1575 al 1591 nei documenti dell'Archivio Civico secondo viene notando il Varni (3); e il decreto onde ha fondamento la mia affermazione concede al Poncello lire 100, in ricompensa *ob assiduam diligentiam et labores continuos adhibitam et latos auctione pontis Calvorum* (4).

(1) TORELLI, *Secoli Agostiniani*, VIII. 388.

(2) MANTEGAZZA, *Rio de la Plata ecc.*, 562.

(3) *Elenco di documenti artistici*, p. 20-21; *Spigolature artistiche nell'Archivio della Basilica di Carignano*, p. 61.

(4) Arch. Stato. *Senato, Città*, Fil. 2.^a del 1590.

Chi non sa poi che Genova ricchissima com' è di quadri d' ogni scuola pittorica, molti ne possiede eziandio della vaghissima fiamminga? Assai celebre in cotal magistero fu la famiglia Vanloo, che ebbe origine alla Schiusa in Olanda da un Giacomo nel 1614, e si può forse argomentare che il figlio Luigi e il nipote Gio. Batta nei molti loro viaggi dimorassero alcuna volta anche a Genova; certo è che a Nizza nacque Carlo Andrea nel 1705, e morì a Parigi nel 1765 lasciando e in Italia e in Francia opere pregevolissime. Di lui sortì Cesare, che troviamo a Genova nel 1794 occupato a dipingere per vari patrizi e specialmente per Gio. Battista De Mari; di più rileviamo dalle carte come avesse moltissimo lavoro, tanto che nel 1795 domandava il permesso di fermarsi in città per un semestre affine di compiere i quadri ordinatigli. Egli dichiaravasi nelle suppliche *insigne pittore paesista* (1).

E pei nostri patrizi lavorava altresì nello stesso anno Giovanni Le Fevre francese, che possedeva la *singolare abilità di rinfrescare al vivo qualunque arazzi o tappézzerie*. Or mentre egli a ciò era intento, spirava il tempo accordatogli per rimanere in Genova, e per ciò domandava gli fosse prolungata la licenza *poichè resta impegnato dal marchese Domenico Serra anche coll' anticipazione di una somma di denaro di rinfrescare gli arazzi del di lui palazzo presso de' quali attualmente lavora, e dopo questo deve egualmente recarsi ad impiegare la di lui opera a servizio dell' Ill.^{mo} Girolamo Durazzo*. Dobbiamo dunque credere che alla sua valentia debba attribuirsi la conservazione e la vivacità del colorito in quelle opere artistiche che anche oggidi si ammirano presso le ricordate famiglie (2).

Aggiungerò a titolo di curiosità che nel 1792 si recò a

(1) Arch. Stato. *Divers Collegi*, Fil. 3.^a del 1794, e 1.^a del 1795.

(2) Ivi. *Divers. Collegi*, Fil. 2.^a del 1795.

Genova Giuseppe Ceracchi architetto e scultore romano, a fine di costruire un monumento ordinatogli dall' Elettore Palatino; quel Ceracchi che finì poi sul patibolo, avendo congiurato insieme al pittore Lebrun contro la vita di Napoleone (1).

IV.

Le dirò ora del ritrovamento non solo di una lettera autografa di uno scultore insigne, le cui opere formano uno dei più belli ornamenti della città nostra, ma eziandio del disegno originale di una sua scultura oggimai perduta.

Nel mio scritto di sopra citato fra le altre cose ragionai di una statua eseguita da Matteo Civitali rappresentante S. Giorgio, che venne innalzata sopra apposita colonna nella maggior piazza di Sarzana l'anno 1500. Io rilevava tutto ciò da alcuni documenti dell'Archivio di S. Giorgio; ora nel rovistare altre carte in quel ricchissimo emporio, ebbi la ventura di scoprire il disegno originale a penna dell'insigne artefice e la lettera con cui lo spediva da Carrara al Capitano di Sarzana dal quale veniva rimesso ai Protettori delle Compere, e che dice così:

(*Extra*) « Mag.^{co} Capitano di Sargiana quanto padre honorando etc.

(*Intus*) « A di 12 Aprile 1499.

» Mag.^{co} Capitano e quanto padre honorando etc. Vostra mag.^{cia} sa quando noi ci ritrovamo chostì dinansi a li magnifici signori di s. Giorgio a chossì in presencia vostra. Se rimase che noi devesimo dare hordine al santo Giorgio e

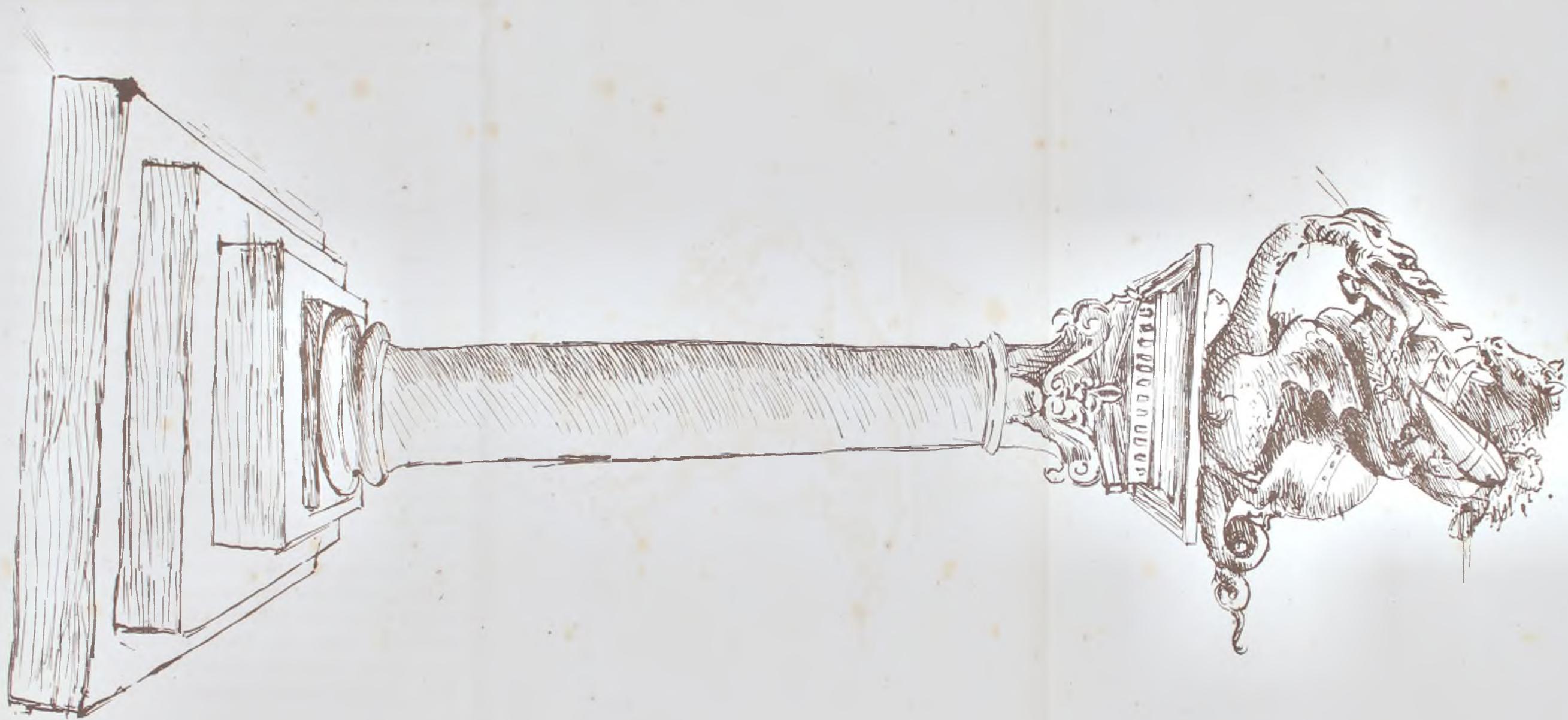
(1) Arch. Stato. *Divers. Collegi*, Fil. 5.^a del 1792; CANTÙ, *Storia Universale*, XIX. 195.

adi 12 aprile 1699.

M^o Sig. Capitano e quanto padre honorando etc. vostra mag. sa quando noi
cirritroveremo Gosh di noi ali capitanici signori di S. Giorgio a Gosh i prefettura
vostra. se rimase E noi dovessimo dare l'ordine al punto proprio e aladjona
diano Piloro formmeti. e Gosh abrimo dato modo etato. et di elpicio no
si fermo. siamo contenti sin tempo i mess. collino. di quale apponimeto
il tutto. e uodete di mandar al presente dughati do diti p' l'innamor
e darotit a q' serommo apontatore di questa E no maridi e Gosh unido
vpo go di de' legno di ditta d'adina. o no guardata al de' legno l'opera
sara quella E suprimo. no agado altro s'altro primo alpincaer postu
e idio vi don'ari i lasun gratia. it

M^o Sig. Capitano disorgion
quanto padre honorand
Ido of

To lo vostro aguzzo Custale
F. G. G. G.



a la cholona chono li loro fornimenti, e chosi' abiamo dato modo a tuto. E per che el precio non si fermò, siamo chontento sia remisò in messer Acellino, el quale à sperimento di tutto. E vedete di mandare al presente duchati dodisi per li marmorj e daretili a maestro Jeronimo aportatore di questa che non manchi, e chosi' vi mando un pocho di desegno di ditta cholona; e non guardate al desegno l'opera sarà quella che supeirà. Non achade altro salvo siamo a li piaceri vostri e Idio vi chonsori in la sua gratia.

» Per lo vostro Matteo Civitale
» in Charara ».

Io aveva anche detto come l'opera andasse distrutta nelle rivolture della fine del passato secolo, e come ne rimanesse solamente il torso del cavallo dissotterrato poco tempo fa in mezzo a certe macerie. Secondo quanto io ho veduto co' miei propri occhi e per quel che si può rilevare dal bozzetto, il cavallo era in lunghezza dalla testa alla coda un novanta centimetri, e il cavaliere dovea quindi essere in codesta proporzione; di guisa che si palesa alquanto esagerata la descrizione che ne dà il cav. Alizeri, nel recentissimo fascicolo della sua citata opera, dove scrive per appunto così: « Dico adunque che i cartularj della Banca mi danno contezza d'un S. Giorgio, grande figura e magnifica che operò il Civitali a singolare ornamento della maggior piazza di Sarzana » (1); e segue per tre buone pagine a parlare del bel monumento. Donde ogni logico lettore dee senza meno rappresentarsi alla mente una statua equestre monumentale, come quelle, puta caso, di Firenze o di Torino. Ma oltrechè la misura della colonna doveva pur dare indizio allo scrittore della modestia di tutta l'opera, non poteva invero sfuggirgli che con circa 500 lire

(1) Op. cit., p. 259 e segg.

non eravi certamente modo di eseguire un monumento grande e magnifico, se pure i mercanti di Carrara non avessero regalato il marmo e per poco l'insigne artefice la sua opera; lasciando stare che nè manco il tempo ristretto a nove mesi avrebbe sopperito al bisogno. Ma anche s'inganna l'Alizeri aggiungendo: « Quanto ne dorrà che quella piazza ne sia vedova da tempo sì lungo, che bastò a cancellare dalle menti non pur questo ch'ella andasse distrutta, ma ch'ella esistesse ne' secoli andati »! Imperciocchè sebbene sia vero che non ne abbiano scritto quanti toccarono del Civitali, pure della statua e della sua collocazione ha lasciata memoria Bonaventura De Rossi nei suoi manoscritti esistenti nella nostra Biblioteca Civica, e dopo di lui il celebre Targioni-Tozzetti nei notissimi *Viaggi* stampati, senza però divisarne l'autore; oltrechè gli era agevole vedere dal mio scritto ricordato che un frammento dura tuttavia. Chi poi fosse vago di conoscere la precisa postura del monumento, potrà vederla in una pianta di Sarzana fatta nel passato secolo dall'ingegnere Vinzoni, ed esistente nell'Archivio di Stato genovese (1).

V.

È noto che la riviera di Levante è ricca di marmi colorati vaghissimi e di una singolare saldezza, marmi che per fermo furono conosciuti e posti in uso fino dai tempi romani, sì come provarono con gravi argomenti il San Quintino, il Guidoni ed il Promis (2). Non raramente si mostrano all'occhio nostro eziandio nelle antiche fabbriche della nostra città; il che giova a palesarci quanto fossero pregiati dai genovesi, specie vedendosi adoperati negli ornamenti del nostro maggior tempio.

(1) *Confinium*, Città e Paesi, Mazzo lett. S.

(2) CORDERO DI S. QUINTINO, *De' marmi lunensi*, 42; GUIDONI, *Le miniere di rame e i marmi tricolorati della valle di Levante*, 8; PROMIS, *Antica città di Luni*, 78.

Abbiamo poi documenti dai quali se ne rileva l'uso così in opere pubbliche come private fino dal secolo XII; ed è accertato dai medesimi che gran parte dei marmi verdi, rossi e di mischio onde sono composti gli ornati e le colonne della chiesa di S. Lorenzo, provengono dalla valle di Levante, e più precisamente dalle cave del Capo delle Colonne e di Bonassola di proprietà dei Signori di Passano, i quali appunto eransi accordati co' reggitori di Genova per fornire tutti quei marmi lavorati (1). Nè si rimasero nei successivi secoli di giovarsi di quelle stesse pietre nei restauri o nelle nuove opere eseguite nella nostra cattedrale; del che potrebbero citarsi molte prove. Ma io ne recherò una solamente della metà del secolo XVI, e perchè non è, ch' io mi sappia, prodotta da alcuno, e perchè toccando di uno scultore della famiglia insigne dei Carloni, ci discopre altresì un artefice veneziano che attendeva fra noi a segare, pulire ed acconciare gioie, pietre e marmi. Adunque nel 1550 a dì 4 d'Agosto era emanato dai Padri il seguente decreto:

« *Duce e Governatori della Repubblica di Genova.*

» Havendosi a riparare et instaurare la Chiesa nostra Cattedrale di S. Lorenzo che ruinava di verso i tetti, in la cui reparatione sarà necessario et espediente trovar qualche pietre da fare o fassiare pilastri, incrustar li muri e far anche il pavimento alla detta chiesa, mandemo il presente mastro Jacomo Carlone scultore per riveder quei loci ovunque sii o si possi far cava di pietre delle qualità che sijno convenevoli a una casa di Dio e un tempio tale quale è il Domo di Genova. E comandemo et ordinemo ad ogni nostro capitano, podestà e giusdicente che non solamente permetino in ogni loco della giurisdiction nostra cercar dette cave e pietre, ma li prestino

(1) GUIDONI, Op. cit., p. 9; BELGRANO, *Vita privata dei genovesi*, p. 12 e 13.

ogni agiuto comodo e favor espediente e necessario acciòchè possi eseguir la comissione che ha dai M.^{ci} Deputati sopra detta reparatione e fabrica per quanto ognun tien cara la gratia nostra. In fede del che. Die IIIJ augusti 1550 » (1).

Ed il Carlone si pose all' opera con tutta sollecitudine; di guisa che visitata la riviera orientale poteva a' 4 di settembre scrivere al Governo in questa sentenza:

« *Ill.^{mi} et magnifici S.^{ri} patroni mei oss.^{mi}*

» Ho mandato a le Signorie Vostre de più sorte de prete che ho trovato per li nostri lochi del Genovese. In le quale de tuto aspeto la satisfazione di quelle; maxime fazandoli quele dar el lustro a mastro Paulo, si conoscerà la loro perfitione. Io ho de andare, subito auto risposta da quelle, in uno altro locho unde penso anchora trovare qualche altra vena; da me non mancharà fare hogni diligentia.

» La mostra de la petra che ho mandato da Monte rosso si è granitto saldo et bono: li antiqui ne usavano asai in colone, como si po ogni giorno vedere per la tera di Genoa in più lochi, et cosi in Roma et altri lochi; et ge n'è copia assai pocho lontano da la marina. Ne ò mandato de eso de tre sorte, un più bianco che l' altro.

» Circa le altre mostre non replicharò altro, perchè sarebbe superfluo replicare le cose due volte.

» Circa la deliberatione de li barconeti et archi et scornisamenti de la chiezia, desidero bene saperle; perchè tanto che sono in questi paexi accanzarremo tempo; però de tuto in tuto me reporto a la voluntà di quelle, a le quale li baso le

(1) Arch. Stato. *Senato, Actorum*, Fil. 17.

mani et de continuo me rechomando. De Sarzana a li 4 settembre 1550.

» De loro Signorie sempre bono servitore

» JACOMO CARLONO » (1).

Noterò che il granito di Monterosso lodato qui dal Carlone, sì come anco posto in opera dagli antichi, è quello che dai geologi viene distinto col nome di *serpentino* del Mesco, promontorio che partendo appunto il paesello di Monterosso da Levanto si prolunga e cade in mare. Marmo del quale parlano il Repetti, il Guidoni, il Viviani ed il Cappellini; i quali divisano altresì le diverse qualità di belle pietre che racchiudono quelle nostre montagne, e specie curiose varietà di diaspri attissime alla lavorazione, di vaghi colori e che acquistano una lucidezza mirabile. La distinzione poi che troviamo nella lettera del Carlone delle tre sorte di granito uno più bianco dell'altro, vuolsi intendere discretamente, e cioè nel senso del colorito e delle venature più o meno cariche e pronunziate. Abbiamo ivi pure veduto che egli nomina *mastro Paulo* sì come lustratore di marmi, ed ecco qua un documento che lo riguarda:

« *Ecc.^{mi} et Ill.^{mi} S.^{ri}*

» Essendo io Paolo Gioli, venetiano, di V. E. servitore, già anni dui in questa mag.^{ca} città accasato con la sua famiglia, e conciosia che le Ecc. VV. habbino la chiesa di S.^{to} Laorentio ricca di rarissime pietre da pochi intese, e havendo io Paulo apresso gl' intelligenti questa virtù data da gli Cieli in acconciare serar e pulir e lustrar gioie d'ogni sorte e altre pietre, come corniole agate calcedoni diaspri christalli di rocca por-

(1) Arch. Stato. *Lettere al Senato*, ad annum.

fidi e serpentini, allabastri e altre diversità di pietre d'ogni sorta, dure e tenere e massiccie, pulire e lustrare marmi greci e nostrani. Io per tanto, Ecc.^{mi} et Ill.^{mi} S.^{ri}, conoscendo questa nobile città bisognar di simile virtù si pel publico che per el particolare, si come per altri tempi dalle Ecc. S. V. fu cercato di condurne, humilmente ricorro alle Ill. S. V. e supplico che da quelle mi sia concesso la solita piazza quale già havevo dall' Ill. S. V. sì benignamente concessami, e siami insieme tal grazia e privilegio concesso che per anni XIJ niuno possi mettere ne venire a metter questa arte nella gloriosissima sua città, massime non essendo a preiudicio de niuno de essa, anzi a nobilità e gloria, perchè il più delle volte gli rari virtuosi da precinpi, o vero Republiche si fanno venir da levante a ponente quando nelle loro città non se ne trovano. Al che assentendo le S. V. Ill. io Paulo sopradetto mi offero e prometto a V. Ecc. S. di fare le solite fationi de soldato occorrendo el bisogno e necessità; in apresso volendo le S. V. Ill.^{me} retificare la chiesa di S. Laurentio, e occorrendo bisognar dell' opera mia e fatica in quella, e V. Ecc. S. degnandosi di addoperarmi, mi troveranno pronto e affettuosissimo servitore, remettendo e me e la opera e le fatiche mie al sano e pio e prudentissimo loro giuditio e retta volontà. In apresso di più mi offero di pigliare dui giovani de suoi sudditti e jnsegnargli questa mia virtù, acciò dopo la morte mia tal nobilissima virtù resti in genovesi. E così prego el sommo Iddio che felicissimamente conservi le S. V. Ill.^{me} e insieme col Mag.^{co} suo Stato e Rep.^{ca} secondo el voto e desiderio loro. MDL die XXX Julij » (1).

Al che il Senato fece pienamente ragione, concedendo tutto quanto il Gioli domandava.

(1) Arch. Stato. *Senato, Actorum*, Fil, 17.

Di Giacomo Carlone da Scaiera porgono notizia il Varni e l'Alizeri, ed Ella altresì nel più volte ricordato suo libro; ed a testimonio della sua abilità nell'arte scultoria, citerò solo la bella statua di Pietro Gentile sulle scale del Palazzo delle Compere da lui eseguita nel 1556.

È altresì opinione del ricordato San Quintino che dall'isola Palmaria cavassero i romani quei marmi onde furono primamente adornate le loro case e di monumenti di Roma; ma sembra che fossero di poi affatto abbandonate, perchè nessuna memoria se ne ha fino al cadere del secolo XVI. Infatti troviamo che li 26 Agosto del 1596 il Senato concede allo scultore ed ingegnere Giovanni Morello, quello stesso del quale ho toccato di sopra, e che abitava a questo tempo in Sarzana, la facoltà di cercare e cavare marmi nella riviera orientale, salvo nella podesteria di Portovenere, dove, per antecedente privilegio, era stato ciò concesso a Domenico Casella scultore e provveditore di pietre al Comune di Genova, noto per documenti accennati dal Varni (1). Ma il merito di aver riaperte le antiche e trovate nuove cave nella Palmaria si deve tutto al Morello, il quale ai 10 Febbraio del 1600, in atti del notaro Agostino Pisano di Portovenere, conclude un contratto coi monaci olivetani delle Grazie, proprietari dell'isola, con cui riceve ampia concessione per anni 20 di poter cavare *in fodiinis per eum inventis vel inveniendis* qualsivoglia qualità di marmi, pagando al monastero 13 soldi genovesi per ciascuna carrata dall'isola asportata. A dare più sollecita opera al lavoro, si associò il Morello in quei primi tempi Tommaso Sarti da Carrara e maestro Ugolino della Spezia, i quali spedirono in molte parti d'Italia le mostre de' bellissimi marmi venati di bianco e giallo; di guisa che in breve salirono in grande

(1) Arch. Stato. *Senato, Levante*, Fil. 2.^a del 1596; VARNI, *Documenti* cit., p. 10.

estimazione e colle molte richieste, non poco utile ne veniva alla società. Fu allora che le chiese circostanti s' adornarono di quei marmi in opere di varia ragione, e primissimi lavori usciti dall' isola e dallo scalpello de' sopra nominati scultori furono il battistero della principal chiesa di Spezia e le colonne della porta dei Castagnola, nobile famiglia della medesima città. Intanto il Morello cedeva le cave di Framura a Francesco e Niccoloso Zini, e mancatagli la compagnia del Sarti e dell' Ugolino stringeva società in Genova nel 1602 con Giambattista ed Andrea Carloni. Le ragioni del Morello furono indi a breve acquistate dal capitano Diana e dagli scultori Pietro Pelliccia ed Orazio Pellegrini; e perciò a' 27 di Aprile del 1604 rinnovarono col Carloni l'atto di compagnia eleggendo in arbitro per le differenze, che per avventura potessero insorgere, il P. Marcello Pallavicino gesuita, al quale promettono fornire tutti i marmi che abbisognassero per la chiesa di quei Padri in Genova, sì come infatti, secondo si vede, quella non solo ne fornirono, ma eziandio l'altra chiesa del medesimo sodalizio in Palermo. Dallo stesso atto rilevasi che i Carloni eseguirono due colonne di palmi 14 per la chiesa di Lucca, e due di circa palmi 13 pel nostro S. Siro. Rimaste in processo di tempo le cave in mano dei soli Carloni, ed accortisi i monaci del magro censo che ne rilevavano in confronto dei pingui guadagni dei concessionari, mossero lite perchè fosse rotto il contratto; controversia che al solito durata lunghi anni, si chiuse con un soddisfacente componimento.

Certo è che lungo tutto quel periodo di tempo in cui si trassero marmi dall' isola nel secolo XVII ne furono asportati in grande quantità, sì come ci affermano le molte testimonianze prodotte nella lite qui sopra toccata; donde ci è manifesto che in uno dei primi anni se ne vendettero ben 70 carrate, e che dall' abbondevole vena, con assiduo lavoro,

avrebbe potuto trarsi una buona barca di marmi ogni dì. Le ricerche che se ne avevano allora da Napoli, Roma, Palermo, Livorno, Torino, non che dalla Francia, erano moltissime; ed il prezzo ne andò sì alto che una sola partita fu venduta scudi 600, e ben oltre 3000 di utile netto ne cavarono in un anno i Carloni (1).

Ma quel commercio venne man mano scemando: cagione precipua il diminuire assai rapido delle vene, di guisa che nulla fu ai dì nostri l'escavazione nell'isola e ben lieve nei monti che coronano il golfo di Spezia. La Palmaria poi riconosciuta adatta a fornire pietre comuni venne, mi si passi il secentismo, sviscerata testè con potentissima mina a fine di trarne materiale necessario a costrurre la diga subacquea, che dee essere schermo al primario nostro stabilimento marittimo.

Le mie noterelle sono qui finite; nè so se mi debba più presto compiacere dello averle scritte, o della consueta cortesia, colla quale Ella vorrà accoglierle. In ogni modo mi permetta ripetere con Orazio:

Est quodam prodire tenus si non datur ultra.

E con ciò distintamente La saluto (2).

Tutto suo

ACHILLE NERI.

(1) Notizie tratte da due miscellanee di documenti nell'Archivio Comunale di Sarzana, intitolate: *Scritture pel Monastero di S. Maria delle Grazie*, num. 117 e 140.

(2) Unisto a queste *Noterelle* il disegno, nella proporzione di un decimo, della tomba di Mercadante di Pezamezana di cui a pag. 315, favoritomi dalla cortesia dell'egregio sac. D. Marcello Remondini; nonchè il facsimile della lettera del Civitali recata a pag. 320, e il bozzetto di S. Giorgio mentovato a pag. 321.